

Un libro fondamentale, frutto di anni di lavoro, scopre i valori della pittura del Trecento

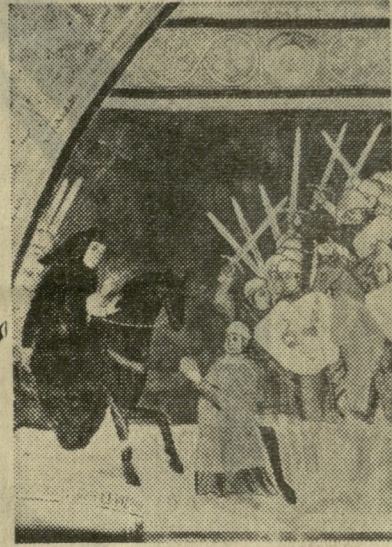
Sono proprio tanti i tesori d'arte nascosti in Lombardia!



«Salomè consegna la testa del Battista a Erodiade»
Campione d'Italia
S. Maria dei Ghirli



GIUSTO DE' MENABUOI
particolare
de «L'Inferno»
Abbazia di Vibondone



«Napo della Torre
catturato prigioniero nella lotta
contro i Visconti»
Angera - Rocca del Borromeo

di MARCO VALSECCHI

IN ORDINE di data l'ultimo studio sistematico ed esteso sull'arte lombarda del Trecento è il catalogo della mostra «dai Visconti agli Sforza», fatta a Milano nel 1958. Poi, andando sempre a ritroso nel tempo, c'è il capitolo di Mario Salmi nella «Storia di Milano», del '55, e i volumi sui «Primitivi» di Luigi Coletti, del '47. E infine bisogna fare un lungo salto fino al '25 per il grosso volume sulla miniatura di Paolo D'Ancona, e fino al 1912 per incontrare il volume, tuttora fondamentale, di Pietro Toesca.

Con questo non si vuol dire che la pittura lombarda del Trecento sia stata trascurata dagli studiosi. Fra l'uno e l'altro dei volumi citati sono intervenuti molti contributi essenziali, eruditi o

di indagine critica dei singoli problemi, del Carotti, del Beltrami, di Guido Cagnola, di Malaguzzi-Valeri (e teniamo presente le pagine del Venturi, del 1907, nella sua monumentale «Storia»), fino ai più recenti della Wittgens, della Brizio, dell'Arslan, del Baroni, del Marabottini, e in particolare i molti saggi in «Paragone» di Roberto Longhi.

Ho in tal modo e in breve sintesi, citato le tappe della fortuna critica di questo periodo; la quale non è molto remota, e difatti ne il Cavalcaselle né il Berenson, tra Ottocento e primo Novecento, avvertirono l'esistenza di una simile, unitaria entità artistica.

L'ultimo studio, dicevo, fu il catalogo della mostra di Palazzo Reale. Ma per forza di cose, per gran parte della pittura trecentesca su muro, fu, quella, un'occasione perduta. Bisognava mettersi in giro per le terre lombarde, in cerca dei battisteri, delle vecchie chiese, dei piccoli oratori, delle antiche abbazie perse tra prati e marcite, per scoprire sotto gli oc-

chi quel capitolo pittorico mancante alla mostra. Né i repertori fotografici potevano offrire largo aiuto all'indagine. Tanto maggior merito ne deriva, perciò, al giovane Toesca, che nel primo decennio del secolo, per compiere il suo studio, scava, si può dire, l'intero territorio dimenticato di quella pittura lombarda, e ne fa un testo capostipite eccezionale per chiarezza e per sintesi critica.

Accertamenti

Oggi, per la prima volta, gli si accompagna un volume che può valere come un «corpus», tale è l'abbondanza delle illustrazioni raccolte in ogni parte di questo territorio; e finalmente abbiamo sotto gli occhi questa entità pittorica in una estensione persino sorprendente, e certo ignota alla gran parte del pubblico. Non è difficile dire che, a seguito di questo bel libro, diciamo pure un librone con le sue 318 illustrazioni in nero e a colori, ci sarà un rifiorire di studi e soprattutto un accorrere di gente alla ricerca di queste remote opere.

Parlo del volume «Affreschi lombardi del Trecento» che la Cassa di Risparmio di Milano ha pubblicato con il concorso della Soprintendenza lombarda alle gallerie. Ed è un concorso, diciamo chiaro, anch'esso criticamente essenziale, sia nel saggio introduttivo di Gian Alberto Dell'Acqua, che riassume in generale la storia e lo svolgimento pittorico di questo secolo e sia, soprattutto, nel preciso, paziente lavoro di commento e di recupero della letteratura critica e storica sulle singole opere e i diversi autori, di Stella Matalon. La quale ha portato, in più di un caso, un chiarimento serio e profondo ai molti problemi rimasti in sospeso. Solo possedendo la sua erudita conoscenza si poteva fare simile lavoro. Nell'insieme è un libro fondamentale, cui ci rifaremo di continuo, attraverso gli anni.

Il Dell'Acqua, forte anch'esso della sua conoscenza critica del problema, riprende il discorso inevitabile del Toesca e lo lumeggia; conferma o corregge, secondo l'evoluzione critica e gli accertamenti di questi anni. S'è detto dell'unità di questo capitolo pittorico; e potrebbe sembrare una posizione un po' forzata. Ma oltre al volume del Toesca, ci sono le intuizioni del Longhi, nel suo saggio su Masolino e Masaccio del 1940, a indicare le fila interne di questo secolo, e il carattere precipuo di questa pittura, e cioè «l'affettuosa ed empirica naturalezza» che lega insieme i diversi episodi.

Il Toesca mette l'accento, giustamente, sulla rottura intervenuta fra il 1330 e il '50 con l'irrompere della cultura gottesca. Prima di allora persistono i moduli bizanti-

ni o romanici del Duecento. Si rintracciano infatti a Lodi Vecchio, ad Almenno; ma pur tra le sigle logorate, ecco filtrare quel gusto naturale, quell'osservazione cordiale di natura e di personaggi, che dà un carattere nuovo a questa pittura. E si guardi, per convincersene, le pagine improvvisi di cronaca civile degli affreschi nella rocca di Angera, con le storie della guerra fra Torriani e Visconti.

Giotto, è noto, venne sul principio del secondo decennio a Milano, per lavorare alla corte di Azzone Visconti. Quasi nulla è rimasto di quel suo passaggio; malaguratamente s'è lasciato mangiare dal tempo anche l'affresco della Crocifissione in San Gottardo, della sua stretta cerchia. Ma di quel suo passaggio si vedono presto gli effetti a Varese, a Brescia, in S. Abbondio di Como e nel pittore della Tomba Fissiraga a Lodi, che si rivela attento anche a certi modi senesi dei Lorenzetti. La fioritura più consistente avviene con la seconda ondata gottesca, dopo il 1348, degli affreschi di Vibondone, di Solaro, Mocchirolo, Lentate, Albizzate, dove quei caratteri di cordiale realismo e di vivace cronaca quotidiana si rivelano con più forte accento. Ed è proprio su questo incrocio di esempi, locali e di importazione, dove senti tutta la forza e l'originalità del discorso pittorico padano, da Vitale a Tomaso da Modena, a Giusto de Menabuoi, che fiorisce la personalità eccezionale di un grande maestro, Giovanni da Milano, comasco d'origine, e noto soprattutto per gli affreschi nella cappella in Santa Croce di Firenze: un vero punto chiave di maturazione dell'arte padana del Trecento, che riesce a mettere una sua voce chiara anche nel coro dell'arte fiorentina.

Particolari

Il volume passa in rassegna tutti questi episodi con ricchezza di particolari. Diciamo pure che il più delle volte queste pitture, attraverso queste riproduzioni, sono per la prima volta rivelate.

Verso la fine del secolo gli influssi gotici oltremontani diventano più insistenti. Se nella pittura e miniatura si esprimono Giovannino De Grassi e Michelino da Besozzo, negli affreschi si rivelano le personalità dei pittori di Locarno e soprattutto di alcuni episodi sulle colonne di San Francesco a Lodi: in particolare l'autore di quel «Cristo morto», che anticipa lo squisito decadentismo di Gentile da Fabriano.

Il libro si ferma qui, appunto sul crinale ultimo del Trecento; ma la Cassa di Risparmio, nel suo generoso mecenatismo, annuncia già il successivo, dedicato agli affreschi del Quattrocento; e pensando alle opere dal Bramante al Foppa al Bergognone, si può già dire che sarà anch'esso un libro a sorpresa.